

domenica 9 dicembre 2001

rUnità | 27

NIENTE PASSIONI, NIENTE FONTI

Bruno Bongiovanni

C'è un pregiudizio che non si è dissolto. Riguarda l'opinione, tuttora installata nel senso comune, che degli eventi recenti non si possa fare storia. In particolare di quelli ancora politicamente surriscaldati, ed addirittura oggetto di un lunghissimo iter giudiziario, come la strage di Piazza Fontana, di cui mercoledì prossimo ricorrerà il trentaduesimo anniversario. Sarebbero, tali eventi, ostaggio di passioni non decantate. In realtà, l'intera storiografia è nata come storia contemporanea. Tuciddide, davanti alla guerra del Peloponneso, si è trovato a scrivere di eventi in corso. La parola «storia» era, è vero, comparsa per la prima volta in Erodoto, ma è con Tuciddide che siamo di fronte a ciò che è storia per i moderni. Gli eventi diventano «azioni» e vengono esposti dopo avere programmaticamente vagliato, con il massimo scrupolo, sia i fatti di cui Tuciddide stesso era stato testimone, sia quelli di cui aveva appreso da altri l'esistenza e la rilevanza per la comprensione dell'accaduto.

Sono proprio le passioni connesse alla contemporaneità che hanno imposto l'invenzione del concetto di «fonte» e l'urgenza di verificarne continuamente l'attendibilità. Niente passioni, niente «fonti», dunque. Erodoto si era del resto occupato della guerra tra greci e persiani. E questi ultimi erano barbari. Non suscitavano passioni. Tuciddide, invece, si era occupato di una guerra tra greci. Di una guerra che, svoltasi tra organismi politici difformi, nessuno, nonostante la moda oggi imperante, ha sinora osato definire «civile». E che ha tuttavia coinvolto non i diversi, ma gli affini. Ed è proprio quando gli affini si scontrano che le passioni si moltiplicano.

Nei paesi anglosassoni, oggi, in non poche circostanze, per «storia contemporanea» si intende unicamente il periodo successivo al 1945, laddove il periodo precedente è rubricato come seconda età moderna. Nell'Europa continentale, e quindi anche in Italia, l'arco cronologico indicato come storia contemporanea si diparte, a seconda dei casi,



dalla rivoluzione francese, quando non da quella americana, o, più spesso, dal Congresso di Vienna. Se si prende tuttavia come parametro il dato strutturale, è allora la rivoluzione industriale (1760-1830) il processo fondante della contemporaneità. Se ci si pone infine dal punto di vista delle specificità nazionali, la periodizzazione si trasforma in una frontiera mobile. In Italia si può far riferimento al triennio repubblicano (1796-'99) o all'unificazione (1861). In Francia si può affiancare al 1789 il contrastato inizio della III Repubblica. Negli Stati Uniti si può oscillare tra il 1815 (egemonia di Vienna) e il 1871 (egemonia di Berlino). In Russia tra la vittoria su Napoleone (1812) e l'emancipazione dei servi (1861). Di tutti questi processi resta però fondamentale quel che ne scrissero, in qualità di storici e testimoni, i contemporanei. Da Tocqueville a Marx, e a tutti quelli che ci hanno trasmesso la «forma» dell'età che fu la loro.

ex libris

Basta alzarsi
una mattina alle sette
e uscire
per capire
che abbiamo
sbagliato tutto

Ennio Flaiano
«Frasario essenziale»

storia e antistoria

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

l'intervento

MENO COMPUTER A SCUOLA? MEGLIO PIÙ INSEGNANTI

MICHELE EMMER

Ho letto con interesse l'articolo pubblicato su *la Repubblica* del 24 novembre «A scuola meno computer» scritto da Umberto Galimberti. Mi verrebbe da dire «A scuola meno insegnanti» se non fosse una provocazione grossolana; peraltro anche io insegno all'università da trent'anni e mi metto nel gruppo. Mi spiego.

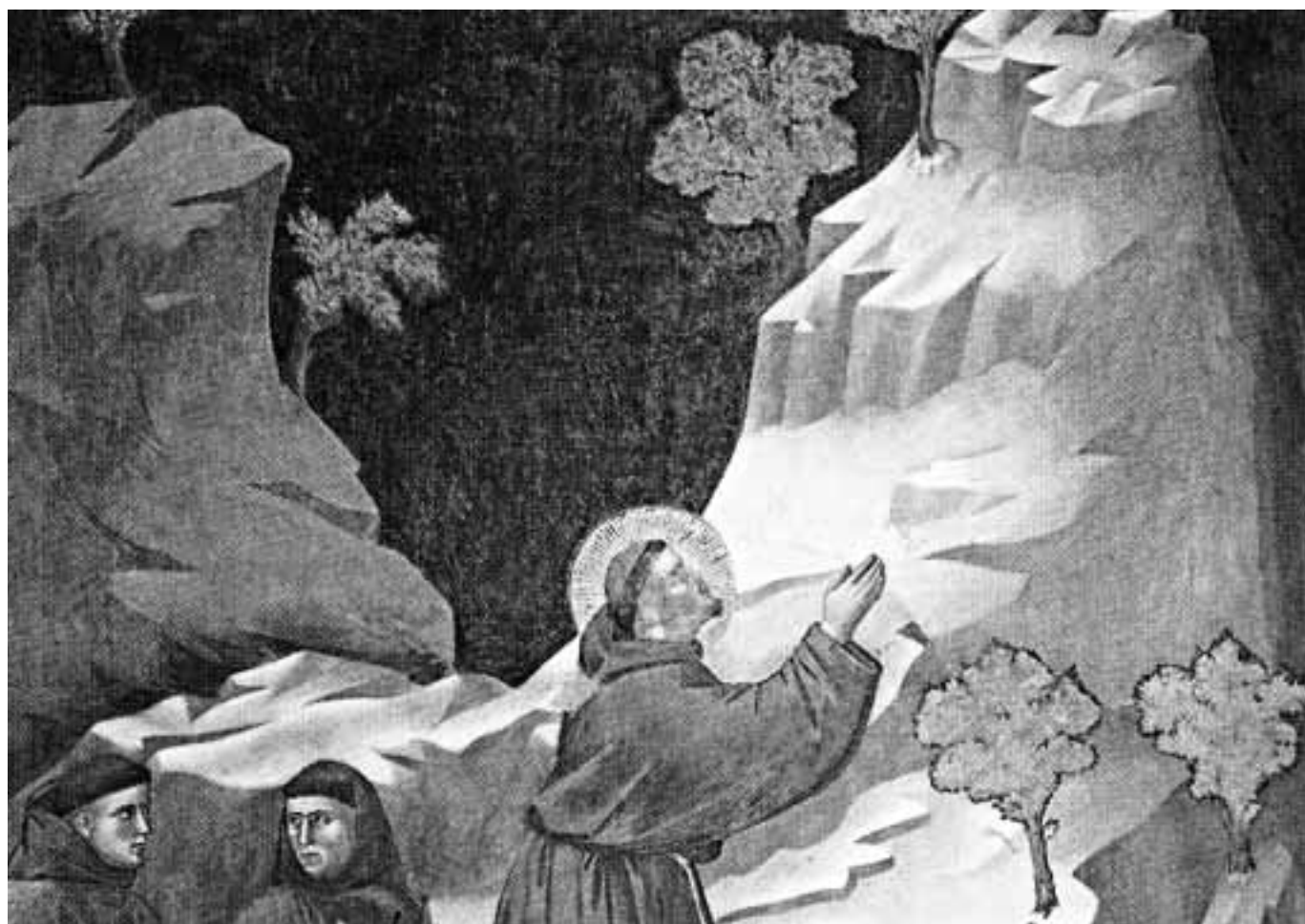
Non si può non essere d'accordo quando Galimberti dice: «Non ce l'ho con la tecnologia, i computer non mi spaventano, ma mi spaventa quel programma che prevede un computer per ogni studente, come se bastasse introdurre nuove tecnologie per risolvere i problemi che oggi affliggono la nostra scuola». Ripetendo quello che scrive Clifford Stoll nel libro *Perché i computer nella scuola non servono* (Garzanti) «l'educazione è una cosa molto più seria dell'alphabetizzazione informatica» ed insieme alla scuola «sono troppo importanti per essere affidati ai fanatici delle neotecnologie, ai fabbricanti di computer e di software».

Cose ovvie, verrebbe la voglia di dire. Cose in realtà superate dai fatti, in gran parte. Ricordo quando con colleghi matematici realizzammo il primo centro di calcolo per gli studenti all'università di Roma; era il 1984, quindici anni fa. Da allora sono passati appunto quindici anni; i computer sono diffusissimi, così come gli internet caffè. Insomma come spesso accade è molto probabile che gli studenti abbiano già l'accesso ai computer che sono stati introdotti o saranno introdotti nelle scuole. E quindi come è ovvio il problema non è quello dell'accesso ma delle interpretazioni, del far capire che cosa ottenere di positivo dalla navigazione in rete. La multimedialità è una parola magica, era, verrebbe di dire, perché gli anni passano anche per la multimedialità. La mia opinione è che tutti gli strumenti di archiviazione dati vanno benissimo per la archiviazione dati, ma nella maggior parte dei casi non funzionano (ho avuto occasione di vedere diversi «prodotti» realizzati negli ultimi anni) come strumento di «educazione». Il motivo è semplice: gli strumenti multimediali non «vedono» le facce degli studenti, non reagiscono in base alle loro espressioni.

Quindici anni fa ci venne chiesto da un famoso liceo di Roma la nostra idea su cosa fare nelle classi sperimentali di informatica; in realtà la discussione degenerò nella scelta tra Olivetti e Ibm; nessuno aveva idea di cosa fare di quelle macchine. È ovvio affermare che lo strumento non è il fine; la modernità è una parola vuota se non si traduce in un progetto preciso che modifichi in meglio, si spera, il modo di operare nel campo dell'educazione. Sembrerebbe che sto affermando che bisogna fare a meno dei computer, di internet, dei video (vi ricordate 20 anni fa? le scuole non potevano fare a meno delle video cassette, ovviamente altro problema scegliere quali film e video). Niente affatto. Non sono per nulla d'accordo quando Galimberti dice che «di fronte a un problema matematico gli studenti ovviamente scelgono l'elettronica piuttosto che l'esperienza. Non può sorprendere che gli studenti svezzi dalla calcolatrice non sappiano fare a mente né una moltiplicazione né una divisione. Nel loro sistema cognitivo l'aritmetica è assente».

Io non sono affatto scandalizzato se non si sanno fare le moltiplicazioni e divisioni a mente. Io se le devo fare uso la calcolatrice. Quello che bisognerebbe insegnare è capire al volo l'ordine di grandezza. Se si deve avere un resto di 100, 1.000, 10.000 o 100.000 lire. L'approssimazione cioè, idea alla base del funzionamento dei computer. Così con l'Euro; moltiplicare e dividere per 2.000 per capire l'importo e poi usare sì, la calcolatrice per il conto esatto. Una grande idea la approssimazione. Su cui si basano tutti gli strumenti elettronici. Inoltre non sono d'accordo quando si fanno differenze tra virtuale e realtà. Chissà se quando i primi libri si diffusero coloro che raccontavano le storie li consideravano virtuali o reali. Noi matematici abbiamo messo su i centro di calcolo e di grafica per gli studenti per rendere la matematica «concreta», sperimentabile, reale. E molti matematici sono contrari all'uso dei computer perché la matematica deve essere astratta. Simulare un esperimento può dare un'idea molto precisa di che cosa sia il ragionamento scientifico, la scoperta, il processo mentale della ricerca scientifica.

Vengo alla mia piccola provocazione: siamo sicuri che serve un insegnante in ogni classe? Ripeto, ci sono anche io in questo elenco. La vita si è allungata nei nostri paesi occidentali. Viviamo di più; certo così possiamo comprare di più ma forse possiamo usare questo tempo che abbiamo per cercare di trasmettere più conoscenza. Il grande problema della istruzione è riuscire a formare delle persone che sono in grado a diversi livelli di capire ed affrontare un problema nuovo, che nessuno ha affrontato prima. Almeno una volta nella vita, e la scuola non ha fallito. Certo la fantasia, la creatività, la voglia, il desiderio; queste sono le cose che deve insegnare la scuola. È difficile, è faticoso, è quasi impossibile. Ma perché rinunciarci a priori? Ed allora va bene tutto, dal latino al greco, da internet al cinema, alla matematica. Bisogna saper sognare e far sognare; ma bisogna anche insegnare le regole per comunicare i propri sogni. E lasciar perdere l'idea che a ragazzini di tredici anni si chiede di scegliere un percorso professionalizzante. Questa sì è un'idea aberrante.



Anna Berardinelli

«**C**he bel vestito (o bella casa, o bel figlio...), che avete!». Ad ogni lode seguiva puntuale da parte del lodato una frase a sminuire: «Oh, uno straccetto!», oppure: «Piccola ma per me basta!», o: «Contentiamoci che sia un bravo figliolo!». Si giocava ad abbassare il tono. Era quasi una regola, suggerita non foss'altro dalla buona creanza. In questa, come in mille piccole altre cose, si esercitava una pratica quotidiana di umiltà che, come sappiamo, consiste nel non inorgogliarsi per le proprie qualità e meriti. O per lo meno nel non mostrare di inorgogliarsi. Si trattava anche di una professione di umiltà a scopo scaramantico: farsi piccoli, quasi mimetici, che non si avessero ad attirare le invidie del Cielo, del Destino sempre in agguato, o, che fa lo stesso, degli uomini.

Oggi, creanza o timor magico che fosse, è un atteggiamento decisamente in disuso. È più probabile sentirsi rispondere col nome dello stilista, o con l'ammontare dei metri quadrati più doppi servizi, o con l'elenco dei masters se ce ne sono da esibire. Come in salotto, così su palcoscenici più ampi: non sfilano che successi.

Se l'umiltà era, come dicevamo, magica e scaramantica, con la sua scomparsa potremmo salutare l'avvento dei lumi e la sconfitta delle superstizioni irrazionali. A meno che le paure non abbiano girato gabbana e sia un'altra la minaccia da esorcizzare, un'altra la iattura da allontanare da sé: essere sospettati di fragilità, di minoranza, destinati non sia mai a perdere il passo e calpestat. Da un'umiltà usata per prevenire l'umiliazione, all'umiltà che umilia. Sono lontani i tempi in cui Francesco, parlando dell'acqua, la chiama insieme «umile» e «preziosa». Non confonde umiltà con umiliazione. Incantato, anzi, dal rapporto stretto dell'acqua con la terra, col basso, con le creature assetate. In una città poco lontano dalla sua, dentro il Teatro Comunale, campeggia sbalzato in oro il disegno di una pompa idraulica. Testimonia l'orgoglio di una classe industriale, la prima borghesia, che aveva saputo spingere perfino l'acqua verso l'alto a suo volere. Un simbolo tutto laico di elevazione e di riscatto. La fiducia nel progresso inarrestabile dell'uomo.

Tanto mi sento vicina alla commozone francescana per l'umiltà di sorella aqua, quanto all'emozione di quegli uomini che



*Buona creanza o scaramanzia
essere umili era una virtù
Oggi è un vizio da nascondere
per paura di perdere il passo*

hanno affermato l'orgoglio dell'ingegno, hanno lavorato al progetto ambizioso di mondo nuovo.

Ho anche sentito, in quella stessa terra e altrove, il detto: «I soldi mandano l'acqua in giù!». Brutale. E questa terza metafora dell'acqua, arrogante e senza ingegno, è quella ancora usata. Questa verità, evidentemente, è la più riconosciuta. Eppure le zattere incerte di questi tempi dovrebbero incrinare sicurezze un po' troppo pragmatiche.

Nell'infanzia ci proposero favole che abbondavano di principesse misconosciute, addette ai lavori più umili, di principi ridotti in panni di mendicante o di rospro. Forse è semplicemente un vecchio trucco di narrazione bistrattare l'eroe e spingerlo sempre più in basso in modo che maggiormente risalti il suo ritorno trionfante. Varrebbe però la pena di riflettere su quel talismano a doppio uso che ne accompagna sempre strettamente l'abbassamento di rango: l'invisibilità. Il bel volto, le splendide doti, il piglio del potente, spariscono sotto la fuligine e i cenici, scialbate dalla medesima patina grigia dei retrocruca e degli sgualterri presso cui sono relegati. L'eroe è declassato

a comparsa.

L'invisibilità è un'altra delle cose oggi molto temute. Almeno a giudicare dalla ressa che c'è dietro a quel boccascena a buon mercato che è lo schermo televisivo. Si fa la fila per affacciarsi a mostrare il proprio sorriso purchessia, i panni sporchi se non c'è di meglio, le tette rifatte, il colletto abbottonato o quello sbottonato, una cosa qualsiasi. Eppure, in tempi di favole e di mito, l'invisibilità era un dono portentoso che scomodava anelli magici e mantelli intessuti di sapienza. Mentre lo stare in basso e in panni dimessi rendeva il nostro eroe invisibile e immune, intanto lo lasciava libero di guardarsi intorno a proprio agio. Lo poneva in un osservatorio speciale. Gli donava altri occhi con cui vedere dentro di sé e fuori di sé cose mai sospettate prima e insospettabili dall'alto. Un talismano a doppio uso, abbiamo detto: invisibilità e vista. E così che al Califfo delle Mille e una notte, fatto straccione, si rivela il vero volto della sua Bagdad; così ad Ulisse, tornato sotto umili spoglie, la sua casa; così al Figlio di Dio, in croce, la condizione umana. Si direbbe che, dal basso, il vedere arrivi per canali più diretti che nulla hanno a che fare

la serie

Dopo la morte, la vecchiaia, la coerenza e la droga, oggi è la volta dell'umiltà. Continua così il nostro viaggio nei nuovi tabù iniziato il 5 ottobre scorso da Annamaria Lamarra e proseguito poi con gli interventi di Beppe Sebaste (9 novembre), Bruno Gravagnuolo (11 novembre) e Ugo Leonzio (26 novembre). In questo articolo Anna Berardinelli riflette sull'umiltà, atteggiamento in disuso, risalendo alla lezione francescana, riflettendo su miti e narrazioni (da Ulisse alle Mille e una notte, a Pinocchio). Fino ad una riconquistata (o da conquistare) adesione alla terra, a quell'«humus» che ci ha generato e che ci accoglierà. Un senso del limite che è anche una sfida per il futuro.

San Francesco
fa scaturire
l'acqua per dissetare
un pellegrino
affresco
nella Basilica Superiore
ad Assisi

con lo spettacolo. Somiglia piuttosto allo sperimentare su di sé, e sperimentare è mettere e mettersi alla prova.

Se oggi è ritenuto terribile il non essere visti, quasi sia una minaccia di non esistenza, forse altrettanto e di più lo è il trovarsi a guardare da una postazione poco elevata e senza la distanza di sicurezza che ha abitualmente lo spettatore. Che questa eventualità sia temuta come una minaccia di dover affrontare l'esistenza?

E non importa se, sempre nelle favole, l'umile condizione è cercata e scelta come avviene per il Califfo, se è strategia come per Ulisse, se è imposta come per i principi dai regni usurpati, se è conseguenza della propria sconsideratezza come per Pinocchio diventato somaro da circo. Sempre è, comunque, la strada per la conoscenza.

È questa condizione e l'atteggiamento conseguente che porta l'eroe all'ascolto di bestiole intrappolate, di vecchie decrepite, di creature ripugnanti. Di coloro che poi gli doneranno segreti e strumenti decisivi, si riveleranno maghe potenti, occasioni poste sul suo cammino.

Sembra poco determinante se l'imbocco della via impervia, della porta stretta, è voluto o è costretto. Perfino le favole guardano con sufficiente realismo all'indole dell'uomo da immaginarsi questo passo il più delle volte non scelto ma costretto. Determinante sembra piuttosto la capacità di cogliere o no quella occasione.

Dalle favole a noi. Tutto sembra indicare che l'ascolto sia più probabile se non si perde il contatto primario col basso, con la terra. Umile: vicino a *humus*, terra. La terra che accoglie, che nutre, che riceve i resti, che non schifa i corpi. Grembo e sepolcro. La terra che ci tiene attaccati per i piedi, che ci ricorda il limite. Madre terra.

E femminile mi pare questa aderenza alla concretezza della vita, questa attenzione al basso, questo ancoraggio che ci sottrae ad una fittizia e infantile onnipotenza. È la consapevolezza del limite che crea una rete di intesa fra pari, che insegna il rispetto di sé e degli altri. Più volte ho sentito anche uomini tessere l'elogio del Limite. Ma quasi sempre il pregio che gli si riconosceva era quello che ha un ostacolo per il cavallo: spingerlo al salto sempre più alto. Il limite come tonico e stimolante, un muro da scalare. E se fosse invece un muro di fondazione su cui poggiare?

Su fondazioni come queste immaginerei costruzioni più caute, pose di mattoni che lascino più prese per i mattoni futuri, carichi e spazi meglio distribuiti.